

La finzione della Bosnia Erzegovina

**Tre presidenti formali,
due sostanziali,
due governi e veti incrociati vari:
ecco la Repubblica più anomala
dell'ex-federazione jugoslava.**

Si può accettare una democrazia parziale e incompiuta per evitare la guerra? Assolutamente sì. Diciamo di più. Pur di preservare la pace si può persino applicare il cerotto di una finta democrazia ad uno Stato che in realtà è davvero una finzione, perché vive artificialmente in bilico su una montagna di problemi irrisolti e probabilmente irrisolvibili. Benvenuti in Bosnia-Erzegovina, la Repubblica più anomala dell'intera ex Federazione jugoslava. Uno Stato finto dunque, partorito con gli accordi di Dayton, nel 1995, per fermare quella che non esitiamo a definire un'orrenda carneficina, proprio nel cuore della nostra Europa, a meno di un'ora di volo da Roma e a poche decine di chilometri dall'Adriatico delle nostre vacanze. Se l'eccidio di diecimila musulmani a Srebrenica ha scosso - in ritardo - la coscienza del mondo civile, l'assedio della bella e delicata Sarajevo, con i cecchini serbi che dalle colline circostanti facevano il tiro a segno contro tutto ciò che si muoveva sulle strade della città, causando per oltre due anni migliaia di morti, ha fatto fremere di rabbia tutti i difensori dei diritti umani.

Tuttavia, se non si è andati in visita nella capitale della Bosnia-Erzegovina non si possono comprendere fino in fondo le dimensioni dell'infamia e dell'ottusità umana. Il risultato è che la bella Sarajevo, che nel 1914 testimoniò l'inizio della Prima guerra mondiale con l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, il quale si trovava in visita nella città-gioiello dell'impero, dove era stata testata e poi realizzata la prima rete tranviaria austro-ungarica, oggi ha una popolazione etnicamente diversa da quella che aveva prima della guerra dei recenti anni '90. In sostanza, nella città che venne chiamata la Gerusalemme d'Europa, con le sue chiese, le moschee e le sinagoghe, vi era stata per decenni la materializzazione di un vero miracolo: cattolici, ortodossi, musulmani ed ebrei vivevano in pace, gomito a gomito, come buoni fratelli. Oggi, dopo l'assedio e la grande diaspora, il risultato è che la stragrande maggioranza della popolazione di Sarajevo è musulmana: è passata infatti dal 47 per cento a oltre l'80 per cento. Tuttavia, quando si parla di islam ci si riferisce sempre ad un islam europeo e il leader straniero più popolare, almeno nella capitale, è il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan. Nessuno ha infatti dimenticato che Sarajevo, nel lontano passato, era una fulgida stella urbana dell'impero ottomano.

Il 7 ottobre scorso si sono svolte, in Bosnia-Erzegovina, elezioni amministrative sostanzialmente inutili, perché nulla - come si è detto - può cambiare: nelle zone della Repubblica Srpska,

dove il potere è nelle mani dei serbo-bosniaci, hanno vinto naturalmente i serbi, con una sola novità: la maggioranza non è andata agli ultranazionalisti estremisti, quelli di Radovan Kordzic tanto per intenderci, ma ai moderati. Oddio, dire moderati è un eufemismo, nel senso che hanno vinto gli ultranazionalisti meno estremisti. Nel cuore del paese, cioè nella Confederazione della Bosnia-Erzegovina (in sostanza l'entità musulmano-croata) hanno vinto ovviamente i musulmani, ma con una novità: a Sarajevo hanno prevalso gli intransigenti sui moderati. I più sacrificati sono stati i cattolici, appartenenti alla minoranza croata, molti dei quali hanno lasciato o stanno lasciando il paese. Una diaspora massiccia, costante e assai pericolosa per i fragili equilibri che garantiscono la pace.

Per dare un'idea della finzione istituzionale della Bosnia-Erzegovina basterà dire che vi sono tre presidenti a livello nazionale, il serbo Radmanovic, il musulmano Silajdzic e il croato Komsic. In realtà contano quasi niente, anzi davvero niente. Contano molto, invece, il presidente della Confederazione Zivko Budimir, e il presidente della Repubblica Srpska, Milorad Dodik. Con tre presidenti formali, due sostanziali, due governi e veti incrociati vari non è difficile capire quali siano le difficoltà del paese.

Nello scorso settembre il presidente del Consiglio italiano Mario Monti si trovava a Sarajevo per partecipare all'apertura dell'incontro annuale tra le religioni organizzato dalla Comunità



Sarajevo. La facciata restaurata del municipio.

sauditi e kuwaitiani, non si servono alcolici. Persino la moneta locale è al riparo linguistico delle suscettibilità etniche, avendo adottato il cosiddetto marco bosniaco, che equivale a circa mezzo euro.

Interessante quanto è accaduto tra le quinte dell'incontro organizzato con pazienza e perseveranza dalla Comunità di Sant'Egidio. È arrivato naturalmente il patriarca ortodosso, sono arrivati in tanti anche da Belgrado, ma dalla serba Banja Luka, capoluogo della Repubblica Srpska, non è arrivato nessuno. Persino gli incontri e la formale condivisione istituzionale sono impossibili in un paese dove non si capisce dove si trovi il vero baricentro.

Per fortuna c'è il calcio, questo spettacolo planetario che, al di là degli scandali e della crisi economica, continua ad essere l'unica vera e coinvolgente sirena della passione collettiva. La nazionale di calcio bosniaca, che si sta comportando davvero con onore nelle classificazioni per il prossimo campionato del mondo, è una sola: compatta e forte. Seguita con entusiasmo a Sarajevo come a Banja Luka. Si può di certo esultare per questo insperato cemento sportivo unificante, ma ovviamente c'è un ma: l'inno nazionale esiste, eccome, ma è solo musica. Non vi sono parole e quindi non si può cantare. Un testo sarebbe troppo rischioso. Così è, se vi pare, la Bosnia-Erzegovina. ●

di Sant'Egidio. Dopo aver parlato all'apertura dei lavori, Monti ha trascorso quasi interamente la mattina successiva a incontrare tutti i leader che rappresentano le tessere di questo complesso, sproporzionato e zoppo mosaico istituzionale.

La Bosnia-Erzegovina, che non ha neppure 4 milioni di abitanti, sogna sempre un posto nell'Unione europea, nonostante la crisi economica che noi stiamo attraversando. La sua aspirazione, oggi, è però legata a un obiettivo impossibile da realizzare, appunto a

causa della finzione-confusione istituzionale di cui parlavamo. Non solo. Vi sono delle "linee rosse" assolutamente invalicabili. Per esempio, nei discorsi pubblici non si parla mai di lingua serbo-croata (che tutti conoscono) e di una non meglio specificata lingua bosniaca, ma genericamente di "lingua locale". L'assedio di Sarajevo, vero e comprovato, non può essere definito pubblicamente assedio ma blocco. Le contraddizioni e le ipocrisie non finiscono qui: la capitale è laica e rispettosa di tutti ma nel nuovo e sontuoso albergo Bristol, costruito con capitali